

SELINUNTE

e il restauro dell'antico

TESTI CATERINA DE VITO VALERIO MARINO ROSSINI
 PROGETTO DI VALORIZZAZIONE SOSTENUTO DA FONDAZIONE SORGENTE GROUP

*Il caso de l'immenso campo di vin di un delle più grandi colonie
 diterra ffre un terren vilegia
 dib ttito ulle elte op lorizzazio umenti
 archeologici fra chi ne sostiene la "inviolabilità" e chi prop
 una ricostruzione dove possibile per consentirne
 la "democratica" lettura insieme a un più lunga sopravvivenza*

SICILIA GRECA



«Come la cristallina, tersa, splendida evidenza e il numero infinito delle stelle m'aveano smarrito nella notte, così mi sgomentò e perse nel mattino il ritrovarmi mezzo in un mare magno di ruine. A Selinunte greca. Ruine d'una città e d'una storia. Ruine della storia»
(Vincenzo Consolo, *Retablo*, Palermo 1990)

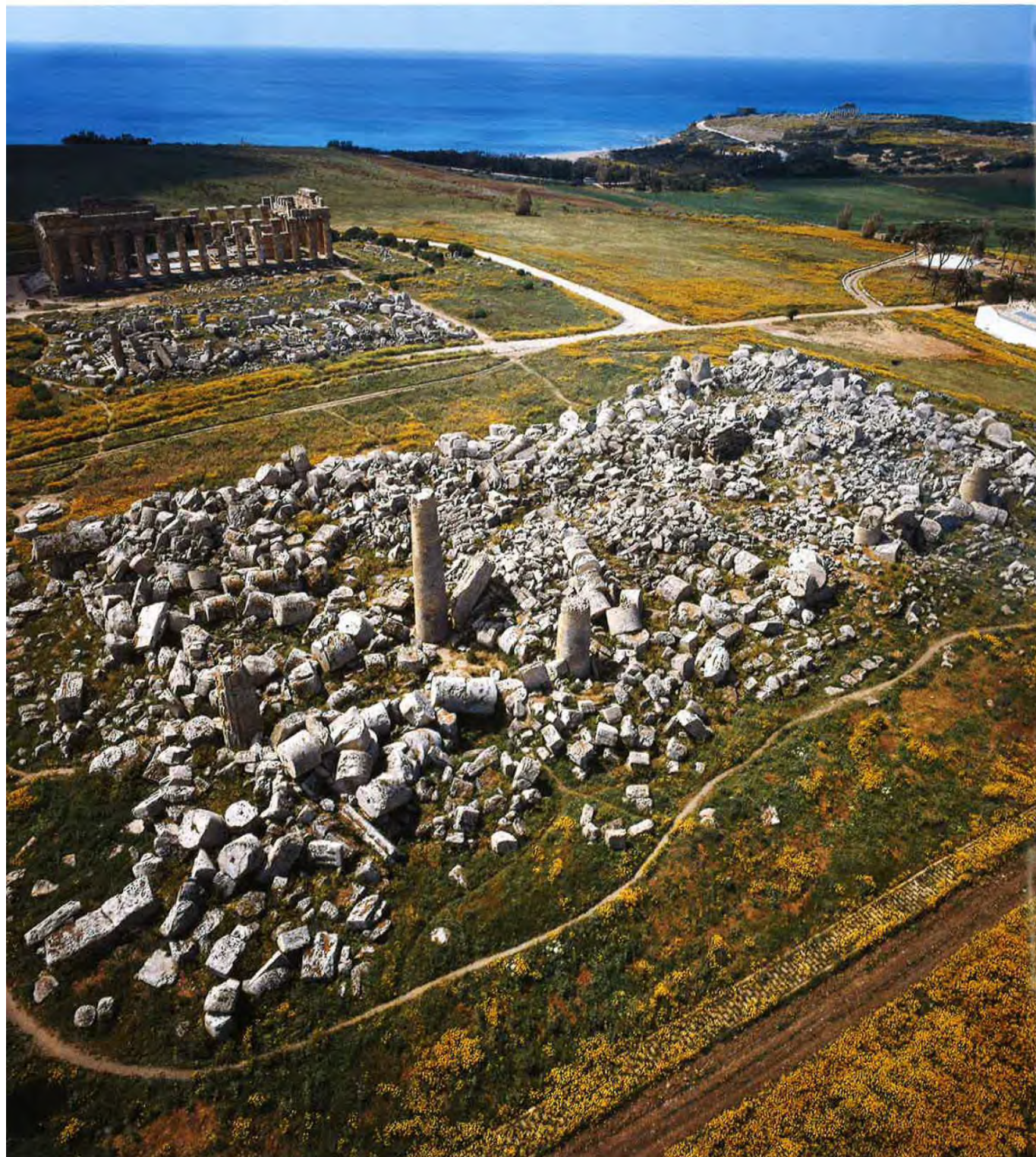
MARE MAGNO... Uno scorcio del «mare magno di ruine», come lo scrittore Vincenzo Consolo definì suggestivamente l'enorme area archeologica di Selinunte. In primo piano le rovine del tempio D e sul fondo i resti del tempio C rialzati con un'operazione di anastilosi negli anni Venti del secolo scorso. (Foto F. Manogil/Creative Commons)



EDIFICIO GRANDIOSO
Panoramica dei templi
G (in primo piano),
F ed E (l'Heraion
ricostruito nel 1959) a
Selinunte. Il tempio G,
in questa foto precedente
agli interventi →

L'INDIMENTICABILE «MARE MAGNO di ruine» di Consolo costituisce la cifra con cui ancora è percepita Selinunte. Una delle maggiori colonie della grecità, la più estrema e occidentale fra quelle che

punteggiarono il Mediterraneo tra VIII e VII sec. a.C. Soprattutto, Selinunte è uno dei più affascinanti esperimenti di nascita di "città" del mondo antico, compiutamente presenti davanti ai nostri occhi appena superato il varco che immette all'interno del parco archeologico



– una transizione che ci conduce a un *altro* mondo – e perciò in grado di emanare una suggestione evocativa cui è pressoché impossibile sottrarsi. Con il suo grandioso complesso urbanistico e con la rilevanza straordinaria dei suoi monumenti, prima fra tutti la sequenza dell'ar-

chitettura templare nei santuari urbani, che annovera esempi fra i più antichi ed evoluti dei modelli tipologici di età greca, Selinunte si offre come scenario privilegiato per discutere delle problematiche che il restauro pone agli studiosi.

→ di ripulitura realizzata di recente, si presenta come una vera e propria montagna di rovine, in seguito ai terremoti che hanno più volte colpito la zona.

UN PROGETTO PER IL TEMPIO G

Tema inevitabile: l'anastilosi. È uscito il volume degli atti del convegno "Selinus 2011" (vedi scheda). Sono una quarantina di contributi, tutti di alto livello, trattandosi di studiosi che hanno avuto esperienze di grande impegno: il restauro delle colonne sull'acropoli di Lindos, il restauro e parziale anastilosi di una colonna del tempio di Hera a Olimpia e addirittura i restauri dei monumenti dell'Acropoli di Atene, per i quali si sono messe in opera più di mille tonnellate di marmo pentelico. Nel corso del convegno quasi tutti i partecipanti italiani hanno concluso con interventi sulla presunta "anastilosi" del tempio G di Selinunte, benché non fosse quello il tema dell'incontro e soprattutto benché non esistesse alcuna dichiarazione pubblica da parte del gruppo che aveva lavorato nel tempio e del sottoscritto che aveva dato inizio al progetto. Tutti questi interventi sono stati caratterizzati da dichiarazioni estremamente negative, come risulta dal mio testo a conclusione del bellissimo volume coordinato da Caterina Greco e curato da Valentina Nicolucci, archeologa della Fondazione Sorgente Group.

Un'operazione di alto profilo scientifico.

L'idea era nata due anni prima durante un mio incontro con Girolamo Turano, allora presidente della provincia di Trapani, che aveva posto il problema di un intervento di grande portata, tale da diffondere nel mondo un'immagine nobile e alta della cultura siciliana, oscurando la nefasta nomea legata alla criminalità organizzata. Pensai subito a una valorizzazione del più grande tempio dorico del Mediterraneo, completamente in rovina per i terremoti che lo hanno a più riprese demolito. Conscio della forte avversione della gran parte degli archeologi italiani a qualunque tipo di restauro che prevedesse ricomposizione o anastilosi dei monumenti antichi, pensai a un'azione molto discreta e prudente di esplorazione e di studio del grandioso monumento per arrivare, in prospettiva, prima alla ricomposizione del capitello della famosa colonna detta "Fuso della vecchia" per arrestarne il preoccupante degrado, poi all'anastilosi delle colonne ancora in piedi prima dell'ultimo terremoto del XVIII secolo e infine, dopo un confronto il più possibile sereno con il mondo accademico, a risollevarle in via soprattutto sperimentale qualche colonna dell'angolo nord-ovest dell'immane rovina.

Incoerenze palesi. Il fatto è che, soprattutto in Italia, la rovina è considerata un valore di per sé, in quanto storicizzata e testimonianza parlante delle vicende del monumento stesso attraverso i secoli e i millenni, mentre all'estero non pochi dei nostri archeologi hanno rialzato antichi monumenti (il tempio di Zeus a Cirene è un esempio

clamoroso) a volte anche con esiti discutibili e con atteggiamenti contraddittori. L'esposizione dei colleghi greci sui massicci interventi integrativi sull'Acropoli fu infatti salutata con grandi applausi dall'intera platea dei convenuti.

Fine annunciata delle rovine. Le cose in realtà stanno diversamente. Ricordo ancora che il compianto Paolo Marconi, ordinario di Tecnica del restauro, dopo avermi accompagnato in una visita-sopralluogo al tempio G, pronunciò una diagnosi nefasta e cioè che l'imponente rovina sarebbe divenuta macerie «in tempi non biblici». Alla mia domanda su quali potessero essere i rimedi, rispose dapprima che un'enorme tensostruttura avrebbe arrestato il degrado, ma avrebbe distrutto il tanto declamato fascino della rovina. A una mia ulteriore domanda se ci fosse una alternativa, rispose: «Lo sa anche lei, ma non si può dire». Ne dedussi che si riferisse a un'operazione di anastilosi che avrebbe evitato lo sfaldamento dei rocchi coricati e permesso la stuccatura – come nell'antichità – di quelli recuperati alla stazione eretta. Ci fu un momento in cui tutto parve possibile: il presidente della Regione Siciliana, il soprintendente della Sicilia occidentale, il presidente della provincia di Trapani, l'assessore alla cultura della regione e, in veste di sponsor, l'amministratore delegato e azionista di riferimento di Sorgente Group, Valter Mainetti, sembravano affascinati dalla prospettiva della messa in opera del progetto, tanto più che avevo convinto a entrare nell'impresa Mario Luni dell'università di Urbino e la sua équipe ampiamente collaudata a Cirene. Ma ovviamente mi sbagliavo.



Valerio Massimo Manfredi, artefice della proposta di studio, tutela e valorizzazione del tempio G di Selinunte. (Foto P.M. Pulvirenti Skene cultura/Creative Commons)

Nonostante tutto qualcosa abbiamo fatto... Tuttavia nel corso di un anno di lavoro, sostenuto economicamente dalla Fondazione Sorgente Group, il tempio G, in stato di abbandono, fu completamente liberato dalla rigogliosa vegetazione infestante, fu ripristinato l'accesso al *naiskos*, furono rilevati, misurati e attribuiti tutti i rocchi di tutte le colonne, tutti i frammenti di tutti i capitelli, le cornici e tutti gli architravi. Furono scoperti, senza operazioni di scavo, frammenti di tegole e di acroteri con il colore originale, si rilevò che non c'era alcun cedimento – come affermato da alcuni – nelle fondazioni, né c'era un *crepidoma* (piattaforma rialzata in pietra - ndr) di tre gradini come appare anche in recenti studi. E tutto questo per la prima volta. È inoltre merito di Gastone Buttarini la realizzazione di un plastico del tempio G in legno pregiato composto di seimila pezzi. Di quel progetto resta il bel volume degli atti, ovviamente anch'esso finanziato da Sorgente Group. Chissà che non si possa ricominciare?

Valerio Massimo Manfredi

PUZZLE A TERRA
I resti di due capitelli dorici fra le rovine del tempio G. La colonna in piedi è chiamata "Fuso della vecchia". Il tempio più grande di Selinunte non risultava ancora "rifinito" al momento della conquista della città da parte dei Cartaginesi nel 409 a.C. L'interro parziale, la presenza di vegetazione, la frammentazione di un gran numero di blocchi, la generalizzata →

Luoghi mediterranei che furono dei Greci

Ecco perché, in concomitanza con la ripresa scientifica delle indagini sul tempio G (vedi scheda) e con il dibattito scaturito dalle ipotesi di "ricostruzione", abbiamo voluto che l'incontro di studio "Restauro dell'antico. Ricerche ed esperienze nel Mediterraneo greco", svolto a Selinunte nel 2011, costituisse un'occasione per allargare lo sguardo, favorendo il dialogo tra studiosi di svariate nazionalità, che operano nei luoghi di un mare che fu greco, allo scopo di stimolare il confronto sulle esperienze compiute,

sui dubbi di metodo e sulle difficoltà tecniche, insomma sul vasto campionario delle scelte in campi rischiosi e delicatissimi come quelli della conservazione e della riconfigurazione dei monumenti archeologici. Temi sui quali è d'obbligo fermarsi a svolgere riflessioni serie se si vuole consegnare al futuro la ricchezza dei beni culturali giunti sino a noi e non soltanto la pallida memoria – o, viceversa, lo stravolgimento camaleontico e paradossale – di ciò che fu. La questione è, dunque, di pregnante attualità, specie oggi che il dibattito si è arricchito della consapevolezza dell'importanza della "comunicazione" come fattore essenziale per gestire e trasmettere l'eredità del passato.

Il convegno di Selinunte, parte integrante del progetto di valorizzazione sostenuto da Paola e Valter Mainetti con la loro Fondazione Sorgente Group, è stato un momento di riflessione sulle diverse sperimentazioni, sulle finalità e le prospettive del restauro delle architetture di età greco-romana. Il quadro raccolto si è rivelato incisivo per la varietà dei casi di studio esaminati, che hanno toccato le diverse rive del Mediterraneo: Grecia continentale e Dodecanesso, Italia centro-meridionale e Sicilia, e infine la Libia, con la Tripolitania e la Cirenaica. In questo contesto Selinunte è presente in vari momenti, che riguardano sia l'intera visione d'insieme dell'architettura e dell'urbanistica della città, sia i suoi monumenti più famosi – i templi C, E, G –, sia il tema dell'immagine, del "perché" e del "quando" si sia venuta a determinare la percezione moderna di quel «mare magno di rovine» che si affaccia dalle pagine di Vincenzo Consolo.

Le rovine: ricostruzione o conservazione integrale?

Poiché il tema del restauro – e del restauro ricostruttivo soprattutto – non è mai metodologicamente né ideologicamente neutro, il vero snodo della questione riguarda il nostro rapporto con l'antico, che ogni generazione interpreta nel segno dei valori culturali in cui cre-



QUEL GRANDE TEMPIO... NON RIFINITO

Fra le rovine imponenti del tempio G. Sulla collina orientale di Selinunte giganteggiano le rovine del tempio G, di cui resta in piedi una sola colonna, restaurata nel 1832 e denominata "Fuso della Vecchia", da sempre punto di riferimento nel paesaggio circostante, sia da terra che dal mare. Il tempio G, dedicato con tutta probabilità a Zeus e agli dei olímpii, come recita un'iscrizione dedicatoria rinvenuta negli scavi ottocenteschi, è infatti un'enorme edificio dorico di 49,97 metri di larghezza per 109,12 di lunghezza, la cui costruzione iniziò intorno al 530 a.C.; insieme all'Olympieion di Agrigento, a quello di Siracusa e ai grandiosi monumenti ionici di Mileto ed Efeso, è uno dei templi greci più grandi. Le impressionanti rovine furono proba-

bilmente causate da un disastroso terremoto di epoca altomedievale.

Tempi lunghi di costruzione. La pianta è quella di un pseudodiptero di 8 x 17 colonne: mancano cioè sia elementi delle strutture sia le stesse fondazioni di quella che avrebbe potuto essere, tenuto conto delle spaziose dimensioni degli ambulacri laterali, una seconda fila delle colonne della peristasi (colonnato esterno). La galleria anulare, ampia 12 metri, richiese un'impegnativa copertura, alla quale si riferiscono i numerosi frammenti di tegole rinvenuti di recente sul piano del crollo. Per il protrarsi dei tempi di costruzione anche i capitelli risultano di periodi diversi; i più antichi sono presenti nella metà orientale e le modifiche riscontrate nella forma dell'echino (parte del capi-

de. Ed è per questa ragione che ogni ragionamento sulla possibilità di realizzare l'anastilosi di un monumento – specie nella prospettiva di un'eventuale ricostruzione "integrale", come quella che si affaccia a periodi alterni a proposito del selinuntino tempio G – comporta una complessa, e mai scontata, ridefinizione teorica della nostra modalità di accostamento al mondo classico e di ciò che la conservazione per le generazioni future delle sue testimonianze rappresenta per noi, per scelte che non riguardano né unicamente la fattibilità tecnica, né il solo fattore della disponibilità finanziaria.

Il tema dell'intervento – e di un intervento mas-

siccio quanto potenzialmente almeno in parte distruttivo – di "trasformazione" del paesaggio archeologico o, al contrario, della sua strenua conservazione, assume, nel caso di Selinunte, una particolare emblematicità, dal momento che la grandiosità dei crolli e la suggestione della stessa macchia mediterranea insinuata tra le dune sabbiose della costa hanno contribuito a fissare l'immagine di un vasto *paesaggio ruderale* – tra i più integri e pittoreschi del Mediterraneo – che fa ormai parte integrante dell'iconografia archeologica selinuntina e siciliana e che, come tale, è comunemente percepito – esso stesso – nel suo carattere di autonomo "valore culturale".

→ **corrosione della roccia degli elementi architettonici esposti, hanno comportato notevoli difficoltà per giungere a un rilievo della pianta del tempio preciso a livello millimetrico durante le recenti operazioni condotte dall'équipe di Mario Luni. Anche in passato gli ostacoli costituiti dalla stessa mole delle rovine avevano creato problemi per la "lettura" del monumento.**



QUEL GRANDE TEMPIO... NON RIFINITO

tello - ndr) provano che il cantiere procedette da est verso ovest, fino al completamento della fronte occidentale del tempio (*opisthodomos*).

In uso fino alla distruzione della città. Le nuove ricerche dirette da Mario Luni e finanziate da Fondazione Sorgente Group, svolte fra il 2010 e il 2011, hanno permesso di accertare le misure delle componenti delle trabeazioni esterne e interne, nonché quelle dei capitelli, tutti con scanalature rifinite nel punto di raccordo con le colonne, di cui è possibile ricostruire l'esatto diametro superiore. L'esame dei roccchi prova inoltre che le colonne giungevano sul sito nello stadio iniziale di lavorazione, sbazzate ma non lisce, dopo il lungo tragitto dalle cave di Cusa distanti 12 chilometri. Pertanto, più che "non finito", il

tempio G rimase solo "non rifinito" nella quasi totalità dei fusti delle colonne, mentre per il resto si trattava di un tempio completo, perfettamente in uso fino alla distruzione di Selinunte per mano dei Cartaginesi nel 409 a.C. La cella (*naos*) a tre navate, con 10 colonne per lato, era probabilmente ipetrale (a cielo aperto) e al suo interno il piccolo edificio sacro (*naiskos*) a pianta quadrata costituiva il cuore del luogo di culto. Un'importante novità delle nuove indagini è che sembrerebbe acquisita al di sotto del *naiskos* l'esistenza di un edificio anteriore, le cui fondazioni vennero inglobate dal tempio eretto, ma a una quota di poco superiore, nell'ultimo quarto del VI sec. a.C., per celebrare la maggiore divinità dell'Olimpo.

Caterina Greco

IL TEMPIO OGGI
Le rovine del tempio G dopo i recenti interventi di ripulitura e di studio che hanno interessato tutta l'area, sotto la direzione del professor Mario Luni dell'Università di Urbino con il sostegno della Fondazione Sorgente Group. È stata ripristinata una situazione di completa visibilità dei crolli delle strutture dell'edificio, mai verificatasi in precedenza di tale ampiezza. Si trattava di un tempio pseudodiptero con otto colonne su lato breve e diciassette sul lato lungo.

*Valorizzazione...
dove poniamo il limite?*

La rovina sembra parlare *naturalmente* il linguaggio dell'antico e di un'antichità che si nutre dei suoi mutili frammenti per riaffermarsi come essenza metastorica e atemporale della classicità. Osserva Salvatore Settis che «secondo la tradizione occidentale, le rovine segnalano al tempo stesso un'assenza e una presenza: mostrano, anzi sono, un'intersezione fra il visibile e l'invisibile», argomentando il fascino perdurante dell'estetica della rovina, e il perché, nel rapporto di riappropriazione dialettica e di continuo riconoscimento tra modernità e mondo antico, e quindi nel bipolarismo tra opposti ("classico" e "anticlassico", "identità" e "alterità"), il *sensu delle rovine* abbia simbolizzato nella cultura dell'Europa fino al Novecento il ciclo continuo di morte e rinascita attraverso cui si sono perpetuati la memoria e l'appartenenza alla civiltà occidentale.





ECCO COM'ERA
Modello in legno del
tempio G di Selinunte,
composto da ben
seimila pezzi,
basato sugli studi
grafici del 2011.
In base alle ultime
indagini il tempio
si presentava come un
edificio "non rifinito"
nella parti al di sotto
dei capitelli, piuttosto
che "non finito",
quindi già operativo
in età arcaica
nella sua globalità.
(Realizzazione
A. e G. Buttarini)

Noi ignoriamo se, dietro la visione estetizzante del "culto" delle rovine fine a se stesso, che ancora oggi riaffiora nella posizione di storici e archeologi, secondo i quali nulla va mai alterato nel coacervo di frammenti architettonici che spesso ingombrano i nostri siti, possano esserci motivazioni debitorie di riletture storico-culturali così alte e raffinate, e però del tutto slegate dalla preoccupazione di far comprendere a un pubblico sempre più vasto ed eterogeneo l'eredità del mondo antico. Ma nel contesto di ciò che oggi è per gli addetti ai lavori la necessità di attuare forme di valorizzazione idonee a soste-

nere la sempre più larga domanda di cultura, è tuttavia lecito chiedersi se le modalità di trasmissione del patrimonio alle generazioni del futuro non debbano ricercare e percorrere altre strade, e di quale debba essere in tal caso "il limite" oltre il quale non sia opportuno spingersi, memori dei rischi insiti in una declinazione puramente e feticisticamente tecnologica dell'attività del restauro.

Caterina Greco

Testo da: AA.VV., *Selinunte. Restauri dell'antico*, De Luca Editori d'Arte e Musa Comunicazione, 2016

Info: www.fondazione sorgente group.com

Chi sono gli autori: C. Greco, direttore del Centro Regionale per l'inventario, la catalogazione e la documentazione dei Beni culturali della Regione Siciliana CRID, già direttore del Parco di Selinunte e Cave di Cusa; V.M. Manfredi, archeologo e scrittore.

RESTAURARE L'ANTICO: IL CASO SELINUNTE

AA.VV., *Selinunte. Restauri dell'antico*, coordinamento scientifico Caterina Greco, cura redazionale Valentina Nicolucci, De Luca Editori d'Arte e Musa Comunicazione (www.musacomunicazione.com), pp. 496, euro 80.

Il volume ci offre una riflessione strutturata sulle diverse teorie ed esperienze del restauro monumentale dell'antico, sull'onda del dibattito nato dal convegno "Selinus 2011" svoltosi proprio a Selinunte. I più illustri studiosi, che hanno dedicato la vita all'architettura antica, si confrontano nel sempre vivo dilemma di come conservare, restaurare, valorizzare un monumento perché sia fruibile dalle future generazioni. Questo il filo conduttore dei saggi raccolti nell'opera, promossa da Fondazione Sorgente Group: un'efficace rassegna delle testimonianze di restauro delle architetture di età greco-romana in diverse località del bacino del Mediterraneo fino al dibattuto tema dell'anastilos. Il maestoso tempio dorico (VI-V sec. a.C.), uno dei più grandi dell'occidente greco, è da secoli ammirato per le sue rovine, che nel 2011 versavano in profondo degrado. Fondazione Sorgente Group ha sostenuto le operazioni di sondaggio sulle fondazioni e la pulizia dell'area, recuperando tutta la zona del tempio e consentendo il primo rilievo aerofotogrammetrico del complesso,

con i suoi rocchi e frammenti di architrave. Il progetto di recupero e studio, fortemente voluto da Mario Luni – la sua ultima impresa – e da Valerio Massimo Manfredi, ha dato come esito concreto la realizzazione di un modello in scala del tempio G, composto da seimila pezzi di legno. «Per la prima volta – dichiara Manfredi – è stato effettuato uno studio completo sul tempio G, con rilievi delle sezioni reali e ricostruttive dell'edificio, che hanno permesso una conoscenza più precisa del monumento e la realizzazione del modello, generosamente donato al parco di Selinunte, dove oggi è esposto». Le esperienze raccolte nel volume riguardano esempi emblematici di restauro monumentale in Sicilia e in Italia, per poi spostarsi in Grecia ad Atene sulle tracce del Partenone, l'anastilos dei Propilei e il tempietto di Athena Nike, infine il tempio di Apollo a Bassae e il tempio di Zeus a Olimpia. Vengono ripercorsi anche i casi di Leptis Magna, Sabratha e Cirene in Libia.

